

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Vecchi ritornelli

RENATO ZANGHERI

In un passato non lontano, la polemica contro il Pci, da politica ed elettorale, diveniva freneticamente ideologica, stravolgendo i termini della questione comunista, non solo, ma dello stesso dibattito politico nazionale.

Ma ecco, appena si è indebolita nelle ultime elezioni la nostra forza, torna l'accusa, e la distorsione ideologica. Il che vuol dire, fra l'altro, che quel ritorno alla pura e semplice politica, all'oggettivo confronto delle proposte per risolvere i problemi reali del paese, non era stata una illuminata concessione dei nostri avversari, ma una nostra conquista, che dobbiamo fare in modo di mantenere riacquistando al più presto le nostre energie e la nostra influenza.

Mi riferisco all'articolo pubblicato dal Popolo di un uomo, altrimenti rispettoso delle posizioni altrui, l'on. Bodrato. Scrive dunque Bodrato che il Pci si è sempre riferito «al modello di società e di Stato nati dalla Rivoluzione d'Ottobre», e da questa affermazione trae un suo ragionamento. Ma la verità è un'altra. Un modello si pone per imitarlo, per adattarlo quanto meno, per derivarne esempi e indirizzi. Ma che cosa c'è nella Costituzione italiana che si ispiri al modello sovietico? I comunisti italiani hanno infatti partecipato con contributi da tutti ritenuti seri e sinceri alla elaborazione ed alla attuazione di una carta costituzionale, che è fondata sul pluralismo, la libertà politiche e civili, il rispetto della proprietà, nei limiti dell'interesse sociale, ecc. Sarà bene tornare a giudicare sulla base di questi principi e di queste norme, e se il abbiamo rispettati e contribuito a realizzarli. Del resto anche noi abbiamo lo stesso diritto e dovere di giudizio nei confronti degli altri partiti nazionali.

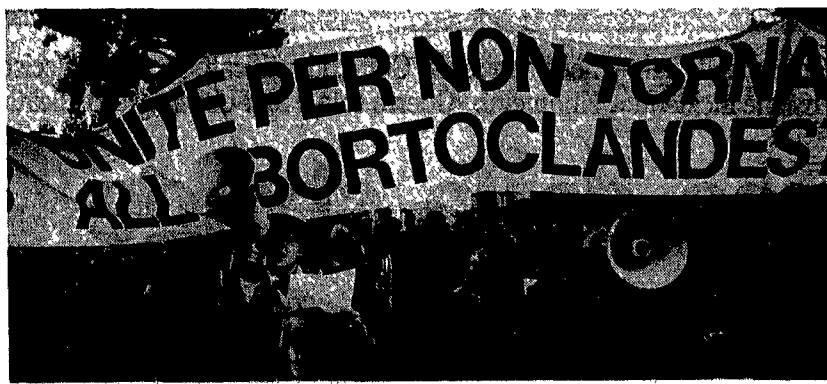
E semmai, se oggi si pone un problema ulteriore, è quello di stabilire come una Costituzione qual'è la nostra si adatti ai mutamenti che si sono verificati nella società, e se alcuni degli istituti da essa previsti non siano da ammodernare, come infatti ci siamo impegnati a fare, secondo le regole fissate dalla Costituzione stessa, nel dibattito parlamentare che si è concluso nel maggio scorso con un accordo, sancito dal presidente della Camera. Si vuole forse, con la stessa (assai debole) vermena del «modello sovietico», tornare sui propri passi?

Un altro problema pressante, anche in termini costituzionali, è quello di una qualche forma di più stretta unione europea, a cui hanno pensato i migliori spiriti del nostro paese, da Spinelli ad Amendola, e che oggi diventa urgente per l'imminente apertura del mercato europeo e per dare all'Europa una voce propria e più definita del dialogo costruttivo che si è aperto fra le due maggiori potenze.

Quanto al modello sovietico, esso è in discussione in Urss; e quella consapevolezza e quella passione che abbiamo sentito nei lavori della Conferenza del Pcus ci fanno sperare in cambiamenti profondi, rivoluzionari, con l'introduzione di elementi di democrazia e di libertà, che noi abbiamo con Beilinger giudicato essenziali ad ogni società moderna, e che è da prevedere daranno nuovo impulso al socialismo. E, credo, un auspicio comune a comunisti e non comunisti. Ma perché allora confondere le idee e tornare a presentarci, dopo quarant'anni, per quello che non siamo?

Il risultato elettorale può averci indebolito, ma non autorizza a deformare la nostra identità di partito democratico, che vuole trasformare la società italiana secondo un unico modello: quello della Costituzione della Repubblica. E poiché il compito di costruire strumenti istituzionali idonei ad affrontare le attuali necessità del paese è urgente e grave, non alziamo, per favore, polemiche inutili e fuorvianti, e restiamo ai fatti, ed ognuno abbia la sua parte, con le designate dalle vicende reali e ben note del nostro popolo. O la Dc pensa che, avendo vinto le elezioni, il capitolo delle riforme istituzionali, appena aperto, si può chiudere tranquillamente, per tornare a calcare le vecchie scene?

Oggi alla Camera si vota sulle «mozioni per la vita» Parliamo con la psicanalista Vegetti-Finzi



Manifestazione a Roma pochi mesi prima del referendum sull'aborto

MILANO. Mentre la grande querelle sulla legge 130 stava fermentando, «Reti», la rivista di pratiche e saperi delle donne, numero di marzo-aprile, è apparso un suo saggio. Titolo: «L'aborto, uno scacco del pensiero». Un'analisi che dal fronte femminile in questi mesi è stata citata più volte come punto di riferimento. Silvia Vegetti-Finzi, docente di psicologia dinamica all'Università di Pavia, freudiana e femminista, in queste dieci pagine, è impegnata con un doppio impegno. Fare i conti con la cultura che nel '78 portò all'approvazione della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza e la tutela sociale della maternità, con le aspettative che vi si riversarono, e confrontata con ciò che nel dibattito in corso non trova voce: l'esperienza psicologica profonda, e collettiva, delle donne. Donne dell'88.

L'aborto e l'etica delle donne

«Colpevoli» o «vittime di un trauma»: sono le due etichette, più o meno benevole, che le donne che abortiscono si vedono attribuire in questo periodo. Mentre nelle sedi istituzionali, con voci in maggioranza maschili, si fa battaglia sul decennale della legge 194. Viene da chiedersi: è possibile ridare dignità alla scelta della donna di abortire? Sentiamo l'opinione di una studiosa di psicanalisi: Silvia Vegetti-Finzi.

MARIA SERENA PALMERI

aprire l'ombrello quando piove insomma. È il suo impiego accettato e diffuso che negli anni Settanta appunto ha segnato il grande passo avanti per chi voleva «liberarsi» dalla vera scissione del ruolo «sessualità-riproduzione». All'inizio è stato il trionfo dell'esorcizzazione: via da quel dovere, riprodurre la specie. Ma ricordo, per esempio, che nel '75 un mio saggio sull'elaborazione del parto fu bollato come un tratto della coscienza femminile che si stava affermando.

La maternità, come esperienza complessa di relazioni e di affetti, è rimasta invece un «liberato» in un'azione di questa natura. L'ironia del dibattito pubblico femminile è dovuta solo all'emergenza politica dell'attacco alla legge? Certo, accusate cerchiamo di reagire. Ma quello che impugna il secondo mo è un altro. Un elemento nuovo del quadro sono la fecondazione artificiale e la manipolazione genetica. Sono novità che ci comunicano la sensazione che far figli sia diventata davvero un'operazione da affidare ai medici. L'immaginazione collettiva si è popolata di proiette, carichi bianchi, esperimenti che ci sembrano avvenire in un gran buio. Il ministero della Sanità non informa sui metodi, le statistiche, i luoghi, i protagonisti. Così l'opinione femminile sente il bisogno di intervenire su un'esperienza che adesso, di nuovo, le donne rivendicano come profondamente propria.

E rispetto alla quale, tuttavia, sembrerebbe ancora piuttosto «possedute» che

me si dice oggi, al marito o al magistrato?

Il problema delle donne d'oggi resta piuttosto comprensibile davvero, autogovernanti. Criminalizzare di nuovo il rifiuto di fare un figlio e porlo sotto tutela - è rimuovere la questione. Quella di un'identità femminile in cui, insieme all'inconscio, oggi più che mai s'impone con forza il bisogno di essere soggetto etico. Il nostro atteggiamento di fronte alla vita e alla morte è cambiato: ormai, una maternità indesiderata la vivremo come un'imposizione biologica intollerabile. E pretendiamo che la vita che mettiamo al mondo comporti il diritto d'essere degna di essere vista.

A questo diritto di scelta qualcuno contrappone i diritti del bambino che deve nascere.

Innanzitutto va ripetuto che l'aborto non riguarda il bambino ma l'uovo fecondato. Spostare una gravidanza imposta costituzionalmente a un problema per l'embrione. In questi anni più si va avanti nella ricerca scientifica, d'altronde, e più si approfondisce questo nodo. Ora sappiamo che dopo il quinto mese il feto sogna con la madre: viene pervaso dalle immagini che popolano la vita inconscia di lei. Così, anche in questo senso, diventa sempre più attuale l'idea di un «grembo psichico». La necessità, che noi oggi avvertiamo, di una gestazione che non sia pura accoglienza fisica, ma disponibilità interiore e profonda. Quello che deve cambiare allora non è, all'indietro, il diritto femminile alla scelta, ma l'atteggiamento verso la contraccettione. Non si tratta di prescrivere una pillola, ma di produrre un'intenzionalità consapevole. Un governo di sé che ha acquisito contemporaneamente allo sviluppo sessuale.

Quest'obiettivo dell'autogoverno mi sembra che in lei proponga alle donne come esperienza da compiere insieme. Magari parlando proprio da questo come se fossero dieci anni di «libertà civile» hanno finalmente reso visibile?

Bisognerebbe davvero creare occasioni d'incontro fra noi dove mettere insieme parti della nostra identità, senza fuge, e senza deleghe. Non per rimettersi a fare figli per obbligo sociale. Per accettarci, col nostro laito di procreazione, quello che a volte ci fa incorrere nell'«scacco» dell'aborto, anche, e col nostro bisogno di scelta. Possiamo scoprire che nelle mani abbiamo una forza che possiamo usare in tanti modi: creare legami sociali, oppure cultura. E voler bene ai figli. Non solo ai propri, ma a quel patrimonio sociale che sono le nuove generazioni.

Intervento

Farmoplant, più che gli insulti serve capire il rapporto tra ambiente e occupazione

LAURA CONTI

L'increscioso episodio di un gruppo di cassintegrati della Farmoplant che insultano, sputacchiano, percuotono alcuni deputati «verdi», è grave. È grave in quanto rivela incomprensione del rapporto tra questione ambientale e questione occupazionale; è grave in quanto tale incomprensione, se non cederà il passo a una analisi corretta, renderà molto difficile, in futuro, la soluzione di tutti i problemi ambientali. Nel secolo scorso i lavoratori trovarono il punto di forza del loro movimento nell'analisi corretta dei meccanismi dello sviluppo capitalistico: in questo secolo possono trovare il punto di forza solo nell'analisi corretta del rapporto fra ambiente e occupazione.

Tale rapporto si pone in maniera diversa nei diversi settori produttivi, anche se è una costante, in tutti i settori, la tendenza del processo capitalistico di produzione a sviluppare le tecnologie per aumentare la produttività del lavoro, e cioè per estromettere un numero crescente di lavoratori dal processo produttivo. Fino a non molto tempo fa era una costante anche il fatto che le tecnologie intese ad aumentare la produttività del lavoro avevano come conseguenza il degrado dell'ambiente: oggi, da quando l'informatica è entrata nell'organizzazione del processo produttivo, l'eguaglianza «aumento della produttività del lavoro - degrado ambientale» deve essere sottoposta a verifica perché non è più una costante.

Ciò non toglie che tale eguaglianza rimanga vera in certi settori produttivi, e particolarmente nel settore agricolo soprattutto quando l'aumento della produttività del lavoro agricolo si intreccia con l'aumento della produttività della terra, ed entrambi vengono perseguiti attraverso la chimica (dei concimi, dei biocidi, dei fitofarmaci; ma anche alcune delle moderne biotecnologie più prestigiose, come per esempio la clonazione, sortiscono analogo effetto). Anche la meccanica, col trattore, ha fatto aumentare la produttività, sia del lavoro che della terra, deteriorando l'ambiente soprattutto sotto il profilo della qualità dei suoli: ma fu la chimica, particolarmente la chimica dei concimi, a rendere economicamente conveniente l'impiego del trattore.

Si è trattato di un processo che ha profondamente cambiato la società, e lo ha fatto in maniera traumaticamente rapida: basti pensare che, prima della seconda guerra mondiale, cioè cinquant'anni fa gli addetti all'agricoltura erano più del quaranta per cento del totale dei lavoratori e oggi sono meno del dodici per cento, e diminuiscono ancora in quanto il modello al quale tende l'agricoltura dei paesi più industrializzati è il modello americano, coi cinque per cento dei lavoratori che trovano occupazione nell'agricoltura.

La Farmoplant ha messo in cassa integrazione un certo numero dei suoi operai, in quanto il 70 per cento della popolazione del territorio circostante la fabbrica ha chiesto che venisse sospesa una produzione inquinante: poiché si trattava di un prodotto impiegato nell'agricoltura, non c'è ombra di dubbio che il numero dei posti di lavoro perduti nel settore chimico per la sospensione della produzione inquinante è molto inferiore al numero dei posti di lavoro perduti nel settore agricolo a causa della stessa produzione inquinante.

E allora come mai i cassintegrati della Farmoplant costituiscono un problema che si impone drammaticamente all'opinione pubblica, mentre a suo tempo venne percepito come drammatico il problema dei lavoratori agricoli che persero il lavoro e in molti casi anche l'abitazione? Certamente si potrebbero ravvisare molte cause di questo fenomeno: for-

se la coesione e la capacità di imporsi all'attenzione sono maggiori fra gli operai di quanto lo fossero fra i contadini; forse agisce il fatto che i contadini che perdevano lavoro e abitazione consideravano con favore la prospettiva di inurbarsi; forse agisce il fatto che l'allontanamento della forza lavoro dall'agricoltura si verificò in un'epoca nella quale era largamente condivisa la speranza di uno sviluppo illimitato delle attività industriali, speranza che oggi molti riconoscono fallace.

Certamente non è il caso di adagiarsi nella considerazione che il numero dei cassintegrati della Farmoplant è sicuramente inferiore al numero dei lavoratori che furono estromessi dal processo produttivo agricolo a causa della Farmoplant: gli uomini non sono numeri nelle tabelle statistiche né portatori di una astratta «forza lavoro»; sono, per l'appunto, uomini, cioè soggetti concreti, e hanno bisogni che non possono tutti venire soddisfatti dal solo salario, e hanno abitudini e attitudini che sono state plasmate dalle scelte fatte e dalle scelte subite. Perciò, caso per caso, la sospensione di ogni produzione inquinante deve accompagnarsi alla creazione di nuovi posti di lavoro, in altre attività che siano effettivamente accessibili senza cambiamenti traumatici del modo di vita. E le industrie che trassero profitto da quella produzione che è stata sospesa perché inquinante non devono venire esonerate dai costi che inevitabilmente il cambiamento porta con sé.

Ma neppure questo è sufficiente. Le sostanze chimiche impiegate nell'agricoltura degradano l'ambiente non soltanto là dove vengono prodotte, bensì anche là dove vengono utilizzate: anzi, il danno ambientale può generalmente venire neutralizzato con maggiore efficacia nel luogo di produzione che nel luogo di utilizzo, dal quale raggiungono le acque di superficie e le acque sotterranee, e gli organismi dei consumatori. Perciò, per combattere il degrado ambientale provocato dalla chimizzazione dell'agricoltura, anche nel momento della produzione delle sostanze chimiche, è incrinata, il provvedimento migliore è il cambiamento delle tecniche agricole: i provvedimenti intesi a far diminuire l'impiego delle sostanze chimiche in agricoltura non solo sono i più efficaci per ripristinare la salubrità ambientale, ma sono i più efficaci anche per recuperare - almeno quantitativamente - le occasioni occupazionali perdute.

La semplice sospensione della produzione di sostanze chimiche destinate all'agricoltura, se non è accompagnata da provvedimenti a favore di una agricoltura non inquinante (come magari, all'inizio a favore di un'agricoltura meno inquinante), rischia di provocare un effetto controproducente: attraverso l'importazione delle sostanze chimiche incrinata da altri paesi (magari da Bhopal), conserverebbe all'agricoltura il suo carattere inquinante: il degrado ambientale continuerebbe ad aggravarsi di anno in anno, il numero dei posti di lavoro in agricoltura continuerebbe di anno in anno a diminuire, i lavoratori dell'industria chimica perderebbero il loro lavoro senza nessuna contropartita né sul piano occupazionale, né sul piano ambientale. Il contrasto fra i lavoratori della Farmoplant e i cittadini del territorio circostante la fabbrica può trovare soluzioni positive, e ripetibili in tutte le situazioni analoghe, solo se si affrontano radicalmente i problemi dell'agricoltura in tutto il paese. E in questa direzione che si muovono le nostre proposte legislative sull'agricoltura, sulla questione padana, sulle aree protette, sul ripristino delle risorse ambientali nelle aree di dissesto: il bersaglio deve essere colpito da più parti, con azioni convergenti.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurino 19 telefono 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n.
4535.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa. Nig. spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Donne all'ombra della religione



Ma torniamo al collega Francisco, che ha condotto informazione e dialogo con rara obiettività, non incoraggiando mai i fatalisti, schierandosi a fianco delle giuste cause, senza nessuna delle arroganze o aggressività che spesso disturbano i giornalisti di turno. Diceva dunque l'ascoltatrice (pressappoco): «La religione, le religioni, hanno sempre collocato la donna nella posizione della serva di Dio e degli uomini. Alla donna si rifiuta qualsiasi dignità sacerdotale, e molte altre dignità di persona. Non crede sia per questo che molte donne si allontanano dalla religione?».

Ha risposto Francisco (pressappoco): «È vero che le religioni collocano la donna in posizione servile. Anzi, si coglie spesso nei confronti della donna, da parte ecclesiastica, una pesante ombra di disprezzo. Ma non mi sem-

bra vero che le donne si allontanano dalla religione: se si va a vedere da vicino, si scopre sempre che le "fedeli" superano in numero i maschi credenti e praticanti. E questo sarebbe tutto da spiegare».

«Le donne, in quanto ancora prive di un linguaggio che le rappresenti, non esistono del tutto. Ma esistono alcune donne che deliberatamente hanno mancato al compito loro assegnato dalla storia e si sono avventurate in uno spazio sconosciuto e quindi incerto, tutto da scoprire, esposte costantemente all'angoscia della solitudine e della perdita dell'amore, quel poco di amore che hanno conosciuto nell'economia di costrizione che è loro imposta. E sono tentate di tornare indietro perché la condizione di

schivo garantisce alcuni vantaggi: protezione, sicurezza, delega all'altro».

Nella religione le donne sono state collocate come donatrici di amore, madri, e in quanto tali rispettate. Nella religione le donne godono di zone franche, al riparo della violenza, e si insegnano agli uomini a nutrire sentimenti di timor di Dio, a difesa delle donne. Se la donna sa chiudersi nei luoghi femminili, donare amore e servizio, vivere la propria sessualità unicamente come procreazione, si merita rispetto e protezione. E molte donne, anche

Ora, se il linguaggio è lo specchio di una mentalità, c'è da chiedersi che cosa scatti nelle emozioni di un uomo per fargli vivere lo stupro come «divertimento», l'umiliazione e la sofferenza della donna come «divertimento».

E allora: o «serve di Dio e degli uomini», al riparo di un rispetto paralizzante, o allo sbaraglio nella terra di nessuno della violenza. C'è poco da scegliere. Ed è così che si sta formulando falsamente la possibilità di intraprendere una «terza via» per costruire un'identità femminile che «sa farsi rispettare» in sé e per sé, in quanto persona, e non immagine di una maternità sacra, o di una verginità intoccabile. La legge appena approvata in Senato dovrebbe suggerire proprio questo: il rispetto della donna/persona, al di là delle sue connotazioni di madre o di «liberata».